

LA NUOVA ITALIA.

I progressisti: «Caro Bossi non ci incanti, ma...»

Come reagiscono i progressisti alla posizione di Bossi? «Si conferma che esiste una maggioranza numerica, ma non ancora politica», dice Occhetto, che parla di un «ruolo costituente» del Parlamento. «Il leader della Lega non è un matto - aggiunge D'Alema - se ci ricorda l'imbroglio di Berlusconi». Per Del Turco la sinistra non può dare sponde a «giochetti». «Solo se falliscono loro sul governo - afferma Adornato - se ne riparla».

ALBERTO LEISS

ROMA. Dopo la settimana smaltita ad incassare lo choc del risultato elettorale, per la sinistra e i progressisti torna il momento di fare politica. E due sono le questioni in agenda: come collocarsi di fronte all'acquisizione della conflittualità interna al cosiddetto «polo delle libertà», e come procedere in direzione di maggiori forme di unità e di coordinamento nell'alleanza progressista. Ieri Bossi ha ribadito, e se possibile in forme ancora più esplicite, che non vuole partecipare ad un governo con i «fascisti», e che non ci si può fidare di Berlusconi. E ha anche rilanciato l'ipotesi di un governo istituzionale, a larga partecipazione. A sinistra resta una radicata diffidenza, ma si comincia a valutare l'ipotesi che dietro l'impuntatura di Bossi possa anche non esserci un semplice e rozzo gioco ad alzare la posta di un accordo interno ai vincitori delle elezioni. «Quanto meno - dice Achille Occhetto, in procinto di rientrare a Roma dopo la vacanza pasquale - ciò che sta avvenendo conferma quanto da noi affermato la sera dei risultati elettorali: per ora c'è una maggioranza numerica, ma non ancora una maggioranza politica». «Nessuno si aspetti che adesso ci precipitiamo a valutare l'ipotesi di un governo col senatur...», mette le mani avanti, da parte sua, Massimo D'Alema, che nelle settimane scorse si è più volte riferito all'idea di un governo «costituente». «Però - aggiunge - non mi sembra neanche giusto dire che Bossi è un matto. Quel che afferma oggi mi sembra abbastanza coerente con quanto ha ripetuto quasi ogni giorno in campagna elettorale. Cioè che non avrebbe fatto un governo col Msi di Fini. E per la verità anche Fini aveva detto che non sarebbe andato al governo con la Lega...». Già. Perché definire matto, da sinistra, uno che dice che non vuole un governo coi fascisti e non è uscito alla P2 presidente del Consiglio?

Netto nel non prestare molto credito alla posizione della Lega è il segretario socialista Del Turco: «La sinistra ora tutto può fare tranne che immaginare il nuovo parlamento come una palestra della vecchia Unione goliardica italiana. Certi tatticismi non possono incantarci. Bossi è figlio di uno schieramento di destra. I problemi interni di questo schieramento se li devono vedere loro, e penso che alla fine un accordo lo troveranno. Non vedo perché i progressisti debbano correre il rischio di fare da sponda alla Lega». Però Bossi insiste da qualche giorno, parla di «rischi per la democrazia», e avanza l'idea di un'intesa istituzionale: «Allora dovrà alzarsi in Parlamento e chiedere a gran voce una legislatura costituente. Altrimenti è difficile non pensare ai soliti giochetti. Lui, poi, dice di non essere di destra, ma i suoi parlamentari la pensano davvero così?».

«Bossi non è matto...»

«Il fatto vero che queste polemiche fanno emergere - prosegue D'Alema - è che Berlusconi ha vinto le elezioni perpetrando un imbroglio ai danni degli elettori. Infatti si è alleato con un partito al

«Scherzano col fuoco»
«Questa gente - dice il leader di Alleanza democratica Ferdinando Adornato - sta scherzando col fuoco. Sono molto preoccupato, e spero che non sarà il paese a dover pagare il fatto che ha vinto un'al-

leanza tra nemici, tra culture che hanno anche vere e profonde differenze tra loro». Per Adornato resta il fatto che tocca a Bossi, Berlusconi e Fini formare un governo. «Solo se fallissero in questo compito il discorso potrebbe riaprirsi. In questo Parlamento esistono forze capaci di evitare al paese nuovi traumi. Ma in quel caso bisognerebbe partire dalle forze di opposizione, dai due schieramenti che si sono opposti al «polo delle libertà». Sulle riforme istituzionali, poi, Adornato afferma che Bossi, Fini e Berlusconi «hanno il dovere di aprire il discorso con tutte le forze rappresentate in Parlamento. Non è questo un tema che possa essere risolto, ammesso che riescano a farla, da una maggioranza di governo».

Una certa attenzione per la posizione di Bossi sembra emergere anche da parte di Rifondazione comunista. Rino Serri esclude per la verità l'ipotesi di un governo «costituente» che possa vedere un impegno comune della Lega e dei progressisti: «Mi sembra oggi francamente impossibile. Anche perché se l'ipotesi di riforma dello Stato è il federalismo nell'accezione del professor Miglio, non vedo un terreno di intesa. Bisognerebbe intanto che queste forze precisassero le loro intenzioni sui contenuti. Se e come va davvero cambiata la Costituzione?». Certo, anche per Serri «è molto grave l'ipotesi che vadano al governo in Italia per la prima volta uomini che non hanno rotto col fascismo. Se l'insistenza di Bossi su questo punto fosse effettiva, sarebbe per la verità comprensibile».

E alle europee...

Se i rappresentanti dei progressisti si dispongono a valutare senza ingenuità, ma anche senza pregiudizi, l'evoluzione della posizione della Lega, differenze restano nel guardare alle prospettive organizzative e unitarie dell'alleanza. D'Alema riconferma la sua opinione che si debba andare in tempi rapidi alla costituzione di un unico gruppo parlamentare dei progressisti. Del Turco non dice di no, ma sottolinea il ruolo che forze come il Psi, Ad e i Cristiano socialisti possono svolgere in quanto «cembriera» tra sinistra e centro democratico. E avanza poi l'obiettivo, secondo lui molto importante per il ruolo del cattolicesimo democratico, di una rapida unificazione delle tre centrali sindacali. Adornato ribadisce l'idea, già per le elezioni europee, di un unico «Partito democratico». Serri conferma però l'intenzione di Rifondazione di presentarsi a quell'appuntamento con la propria identità. «A livello parlamentare - dice - possono essere avviate forme di consultazione permanente anche vincolante».

Occhetto: «Una maggioranza solo numerica, non politica» I pareri di D'Alema, Del Turco, Adornato, Serri



Leoluca Orlando

Marco Merlino

Orlando: «Non sta scritto che Bossi debba governare per forza» «Destra divisa? Incarico a sinistra»

La Rete vuole il gruppo unico dei progressisti. «Prima tappa - dice Leoluca Orlando - della costruzione del partito democratico». Il sindaco di Palermo dice anche una cosa in più: «Dopo il voto, la destra si presenta divisa, rissosa. Ed allora perché Scalfaro non dà l'incarico ad un progressista, il gruppo più forte in Parlamento?». E all'idea di Bossi, d'un governo istituzionale, replica: «Bossi continui a fare l'opposizione al craxismo».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Fa parte dello schieramento che ha perso. Ma già quel participio gli piace poco. E un po' sul serio ed un po' per provocazione getta lì una battuta: «Vediamo come stanno le cose: la destra, proprio come avevamo previsto, si è coagulata solo attorno ad un capo. Ed ora, sono già scoppiate le risse. Così, nei fatti, i progressisti restano il gruppo più forte. Perché, allora, Scalfaro non pensa di affidare l'incarico ad un rappresentante di questo schieramento?». Leoluca Orlando non rinuncia mai al suo ruolo. Voto o non voto, è sempre all'«offensiva», magari un po' sopra le righe.

Orlando, una prima obiezione. A tutt'oggi non c'è neanche un unico gruppo parlamentare dei progressisti.

Ed invece dovrà esserci. Perché i progressisti, che pure avranno mille limiti, rappresentano una prima tappa nella costruzione di un nuovo, grande partito democratico. Una prima tappa, certo, ma sarebbe suicida annullarla.

Ma l'idea che il raggruppamento di sinistra sia il più forte non è troppo legata ad una logica pro-

porzionale, che non c'è il più?
Io sto ai fatti. Ed i fatti mi dicono che oggi la destra è presente con tanti simboli diversi. Ne aveva uno, ma solo per catturare voti. Ora si è di nuovo frammentata. Dall'altra parte c'è lo schieramento dei progressisti, che può e deve restare unito.

Prima parlavi di limiti del progressista. I più evidenti?
L'aver candidato Ciampi a premier. Col risultato paradossale che i figliocci di Craxi ed Andreotti sono riusciti ad accreditarsi come rinnovatori. E noi siamo apparsi la continuità.

Poi? Altri limiti?
Credo che sia passata un'idea di schiarimento ancora egemonizzata dal Pds. O meglio: con un Pds che aveva ancora l'ambizione di egemonizzarlo. Un'idea che ho combattuto e combatterò.

La Rete, invece? Non ha nulla da rimproverarsi? Tanto più che il suo contributo allo schiarimento non è stato poi così determinante?

Rispondo facendo per una volta il ragioniere. E dico, cifre alla mano, che abbiamo aumentato i voti ri-

spetto al '91 e al '92. E che se si fosse votato col vecchio sistema avremmo aumentato, e non di poco, il numero dei nostri parlamentari.

Solo che non si vota più col vecchio sistema. E smettendo il vestito del ragioniere, la Rete su cosa ha sbagliato?

La Rete ha sicuramente una responsabilità. Che, però, è anche un merito. Questo: ci siamo imposti e abbiamo preteso che i vecchi arnesi del craxismo non trovassero posto fra i progressisti. Certo, così facendo abbiamo anche «concesso» agli avversari uno strumento in più: le clientele, i voti del vecchio regime. Ma pensa cosa sarebbe successo se, per ipotesi, fossimo stati meno intransigenti. E ci ritrovassimo magari con più deputati progressisti, ma che si chiamano Di Donato, Intini, ecc.

Eppure quella sorta di responsabilità-merito che rivendichi, e che qualcuno definisce khomeinismo, non ha pagato neanche in Sicilia. Come mai?

Potrei ripeterli i dati e dimostrare che in Sicilia non abbiamo perso. Ma comunque, rispondo così: siamo stati ancora troppo poco Rete. Nel senso che ancora poco siamo stati un movimento capace di creare nuove forme di politica. Quindi, come vedi, non evito la domanda: e ci mettiamo anche noi dentro l'insuccesso.

E perché hanno vinto loro?
Perché ad un bisogno diffuso di sicurezza le destre hanno risposto sommandosi: la destra economica più quella finanziaria, quella razzista più quella democratica. Quella egoista più quella sociale. La loro sintesi? Solo nella figura di

un capo. Gli interessi che rappresentano, però, sono contraddittori.

Ed ora? Che accade?
L'ho già detto: bisogna rafforzare l'unità dei progressisti.

E dentro la sinistra, che dovrà fare la Rete?

La Rete deve andare oltre la Rete.

In pratica?

Dopo gli attacchi a Tangentopoli e Manioppoli, dopo la demolizione dei vecchi recinti ideologici, dobbiamo contribuire a costruire un grande nuovo scoglio politico democratico. La Rete sarà sempre più lievitata. E mai, dico mai, sarà un partitino.

Eppure si legge di Iti interne, proprio come nei partitini...
Ma a chi vuoi che interessino questi nevrosismi postelezionali? Bisogna guardare oltre.

Ma c'è una cosa, un obiettivo che vi prefiggete di raggiungere?

Uno sopra gli altri: portare nello schieramento tutti quei cattolici democratici che ancora non hanno scelto. Bisogna che la cultura solidaristica entri a pieno titolo nel progetto di rinnovamento. Senza improbabili suggestioni centriste.

Questo per il dopo. Ma intanto c'è l'attualità. Che racconta di un Bossi inquieto che parla di governo costituente. Che dici?

Che non sta scritto da nessuna parte che Bossi deve per forza stare al governo. Lui che è stato sicuramente un artefice della fine del craxismo, ora si trova a dover convivere con la nuova espressione di quel regime. Coerenza vorrebbe che continuasse a restare all'opposizione del craxismo.

Studi sul voto. Berlusconi piace alle casalinghe, Bossi agli artigiani, Pds a impiegati e prof

L'elettore scopre da solo il «voto utile»

ROBERTO CAROLLO

MILANO. I più infedeli? I socialisti, seguiti da verdi e retini. I più affezionati? Gli elettori del Pds e Rifondazione. A metà strada leghisti ed ex dicci, passati in massa, insieme all'elettorato Psi, nelle file del Biscione. Questo dicono gli studi sui flussi effettuati dall'Istituto superiore di Sociologia dell'università di Milano e dalla Directa. I primi basati sui sondaggi ed exit-poll del Cirm, i secondi sulle intenzioni di voto rilevate da Directa tra l'8 e il 27 marzo. Variano le percentuali, ma non la sostanza degli spostamenti. Prevale tra gli italiani il «voto utile» sulle vecchie appartenenze.

Appena il 21% di chi votò Psi nel '92 ha fatto la croce sulla scheda della rosa di Del Turco. Il partito di Silvio Berlusconi ha fatto il pieno soprattutto qui: il 28% dell'elettorato di Bettino Craxi secondo Cirm, Abacus, Telesurvey, addirittura il

35% secondo Directa, ha scelto Forza Italia. Il Biscione ha saccheggiano anche tra l'elettorato dicci: un democristiano su 5, uno su tre secondo Directa, ha traslocato sotto le insegne berlusconiane. Ma anche la Lega Nord ha pagato un tributo pesante all'incursione Fininvest: il 28%, secondo Directa, il 32% secondo Cirm e Abacus hanno abbandonato il Carroccio per Forza Italia. Il resto viene dal vecchio elettorato del centro laico moderato. Il 45% degli elettori liberali, il 29% di quelli socialdemocratici, il 24,3% di quelli repubblicani hanno scelto il Cavaliere, ma anche un verde su sei e un retino su sette.

Venticinquemila interviste per Abacus, Cirm e Telesurvey, dodicimila per Directa disegnano la nuova Italia elettorale uscita dal voto del 27 e 28 marzo. Gli spostamenti più rilevanti rispetto al '92 si sono

verificati nel voto per l'uninominale della Camera. Alla vittoria del «polo delle libertà» al Nord (fino a Toscana inclusa) avrebbero contribuito, secondo la ricerca Cirm-Abacus, l'elettorato leghista con il 14,2, gli ex Dc con il 5,6, il Psi con il 4,4 e i laici con il 3,6. Ai progressisti sono andati invece il 17,5% dal Pds, il 5,2 da Rifondazione, il 3,8 da Verdi e Rete e il 3,2 dal Psi. Al Patto sarebbe approdata una percentuale di elettori ex Dc pari al 10,2 del totale, ad Alleanza Nazionale il 3,7 proveniente dal Msi. Al Sud le destre hanno preso il 12,1 da ex elettori Dc, il 9,7 dal Msi, il 5,2 dal Psi, il 3,8 dai laici e un 2,7 dall'area degli astenuti. Nel Mezzogiorno d'Italia gli ex elettori democristiani si sono divisi praticamente a metà fra voto per il Patto e per la destra, 13,8 contro 12,1, ma c'è una quota, pari al 2,6 del totale (e a quasi il 10% della Dc del '92), che ha scelto i candidati progressisti.

Il che può spiegare in parte i risultati positivi per i progressisti al Sud, isole escluse. Cresce il concetto di voto utile, spiegano i ricercatori. Una quota consistente di elettori si è adeguata decisamente alla logica maggioritaria, secondo cui non si vota il candidato più vicino, ma il meno lontano. Si vota per chi ha le proprie idee, ma anche per far soccombere l'avversario. Qualche cifra assoluta: quasi 2 milioni e mezzo di democristiani hanno votato Forza Italia, circa 800mila per Alleanza Nazionale, quasi 5 milioni per Ppi e Patto, 400mila hanno scelto il Pds. Infedele anche l'elettorato leghista che ha dato oltre un milione di voti a Berlusconi e 400mila a Fini. Ma 400mila voti leghisti sono andati anche al Pds. Il partito di Occhetto, fra i progressisti, è quello che attrae di più. Su oltre otto milioni di voti, 5 milioni e 600mila vengono dal suo elettorato

del '92, pari al 78%. Altri 800mila vengono dall'area socialista, 400mila da Verdi e Rete, altrettanti da Dc, Lega, astenuti, dai giovani che votavano per la prima volta. Il partito di Occhetto è anche quello che cede meno voti: appena il 6,2 a Rifondazione (ma il 9,4% del voto «rifondino» del '92 si è trasferito sulla Quercia), il 3,7% a Forza Italia. E pesca discretamente in tutte le aree. Anche dal centro laico: il 12,6 degli ex repubblicani, il 20% dei socialdemocratici, il 10,7% dei socialisti, il 12,6% dei retini, l'11,2 dei verdi, l'8,4 dei pannelliani, il 2,8% dei democristiani, il 2,5% dei leghisti persino un 2,3% di elettorato misto, verosimilmente al sud.

Passiamo alla Directa, che ha suddiviso i flussi elettorali anche per sesso, scolarità, professione. Netamente preferita dal pubblico femminile (più teledipendente?) Forza Italia: ha espresso intenzione di voto per il Biscione il 30% delle



Un'operatrice della Directa

Marino Giardi/Elfige

donne contro il 23% degli uomini. Rapporti rovesciati per Pds (22 contro 18) e An (14,5 contro 9). Poche variazioni per gli altri. Quanto all'età il Pds è preferito nettamente, col 21,5%, nella fascia 35-54 anni, mentre Forza Italia sfonda tra i giovanissimi e gli ultrasessantenni (28%). Pds fortissimo (24%) tra impiegati e insegnanti, Forza Italia (37%) tra le casalinghe, Lega (13%) fra commercianti e artigiani. Più forte Berlusconi tra

gli elettori a bassa scolarità, preferita An fra gli altri (Occhetto e Fini spopolano al centro (col 25,5%) e il 17%), Forza Italia e Lega al Nord (26% e 16,5%). Infine i cattolici praticanti: chi va a messa tutte le domeniche o quasi ha votato Berlusconi (30%), Martinazzoli (17,5%), Fini (11,5%), Occhetto (11%), Bossi (7,5%), Segni e Pannella (6%), Bertinotti (4%). Solo il 2,5% dei praticanti vota i Verdi, e appena il 2% Orlando e Adornato.